

NEOCAPITALISMO E STABILIZZAZIONE CORPORATIVA. CRITICHE ANTICIPATE E POSTUME

Michele Battini

Vorrei precisare il punto di partenza da me scelto per definire una prospettiva storica e interpretativa diversa da quella prevalente nella letteratura. La lunga crisi iniziata con le guerre balcaniche e prolungatasi sino al termine della Seconda guerra mondiale viene generalmente analizzata dal punto di osservazione dell'esito finale, la sconfitta dei fascismi nel 1945.

Nella mia riflessione vorrei invece adottare una prospettiva temporale e una dimensione spaziale diverse, mettendo al centro le politiche di riorganizzazione corporativistica, tecnocratica e autoritaria dei poteri, considerandole al di là dei confini temporali degli anni Trenta e cercando di individuare una continuità di quelle stesse politiche negli anni della ricostruzione economica e della stabilizzazione sociale dopo la Seconda guerra mondiale. Dalla varietà dei regimi e dei linguaggi politici autoritari, fascisti, corporativisti o conservatori, è possibile dedurre la presenza di un codice comune nella ricerca condivisa di istituzioni, di un nuovo ordine sociale, di sincretismi ideologici. Mi sembra necessario adottare tale prospettiva al fine di superare i confini che sono stati tracciati tra famiglie politiche diverse, così come esse sono state tradizionalmente definite, e tra differenti casi nazionali: tale prospettiva interpretativa consente di attraversare e di scomporre le diverse culture politiche e quindi di comprendere le relazioni, le connessioni e gli scambi che avvennero tra le diverse ideologie ed esperienze di autoritarismo, corporativismo e fascismo.

I fenomeni autoritari, corporativistici e fascisti europei devono essere messi in relazione con la crisi mondiale avviata dalle guerre balcaniche e dal primo conflitto mondiale con la successiva disgregazione dei grandi Imperi dell'Europa centrale, l'affermazione dei nuovi Stati nazionali, la costruzione di assetti costituzionali democratici e quindi le reazioni etno-nazionalistiche, populistiche e antiebraiche ad essi; al tempo stesso, essi devono essere considerati in un arco di tempo più lungo, sino a risalire all'avvio della

crisi delle società di Antico regime, riconoscendo nella vicenda della crisi della democrazia nei nuovi Stati nazionali creati dopo la dissoluzione degli Imperi multinazionali dell'Europa centrale tutto il peso delle eredità dell'Antico regime, e contemporaneamente tutti gli effetti dei processi di globalizzazione, dei trasferimenti di risorse prodotti dalle clausole economiche dei trattati di pace, dunque della destabilizzazione sboccata nello «choc» del 1929.

La crisi recente, il *Great Slump* iniziato nel 2008 per effetto delle conseguenze dell'unificazione del mercato mondiale e delle politiche di liberalizzazione patrocinate dalle grandi istituzioni internazionali dell'economia e della finanza, ha determinato una situazione mondiale di instabilità, in cui si è prodotta l'ascesa di movimenti e di governi protezionisti, nazionalisti e populistici: è da questo punto di osservazione che è estremamente utile ripensare la storia dei fenomeni dell'antidemocrazia degli anni Trenta del XX secolo.

1. Nei *Quaderni del carcere*, Gramsci osserva che il fascismo vinse anche perché aveva saputo offrire risposte reazionarie, e dunque sbagliate, a domande che però reazionarie non erano: il ritorno alla lezione di Gramsci serve a mantenere la distinzione, la necessaria disgiunzione tra domande e risposte. Carlo Ginzburg ha osservato ad esempio che anche il razzismo può essere definito una risposta scientificamente infondata, dunque sbagliata, a una domanda che però è reale, quella sui rapporti tra natura e cultura¹. La mia ipotesi di interpretazione può essere definita perciò anche un esercizio ermeneutico sulle differenze tra domande e risposte.

Per tale ragione ritengo che quali fossero le domande poste dalla *crisi* degli anni Trenta e quale fosse la natura di quelle risposte comunitarie, organicistiche e ultranazionaliste fornite dal fascismo, lo si può capire meglio comparando quella crisi storica al *Great Slump* iniziato nel 2008. Anche a quest'ultimo le risposte date, in Europa e non solo, sono infatti state risposte in chiave di restaurazione della sovranità nazionale in materia economica e finanziaria e di protezionismo economico: reazioni protezionistiche a quella che è stata percepita come l'imposizione di politiche di liberalizza-

¹ C. Ginzburg, *Mitologia germanica e nazismo. Su un vecchio libro di Georges Dumézil*, in «Quaderni storici», XIX, dicembre 1984, n. 57, pp. 857-882. Cfr. anche Id., *L'historien et l'avocat du diable* (conversazione con L. Vidal e L. Illouz), in «Genèsis», 2004, n. 54, pp. 117-121. Rinvio anche alla distinzione tra pensiero razziale e razzismo proposta da T. Todorov in *Nous et les autres*, Paris, Gallimard, 1989.

zione, privatizzazione e unificazione del mercato mondiale da parte delle autorità e delle istituzioni internazionali della globalizzazione (World Trade Organization, International Monetary Fund, World Bank), decisa nel corso degli ultimi due decenni del Novecento, in particolare a partire dal crollo delle economie pianificate e statalizzate nelle società sovietiche dell'Europa orientale e nell'Urss².

L'azione degli organismi mondiali e della tecnostruttura finanziaria e politica dell'Unione Europea ha infatti provocato, sin dal 1989, forti reazioni protezionistiche e nazionalistiche, spesso guidate da nuovi capi, capaci di adottare uno stile politico demagogico populistico. Le due ganasce simmetriche della tenaglia che *oggi* morde e distrugge la democrazia nell'Europa centrale o orientale sono la reazione nazionalista-protezionista e la demagogia antipolitica, ma la tenaglia morde perché la globalizzazione non ha assicurato dagli anni Novanta la necessaria integrazione, la coesione sociale, esattamente come accadde in Europa, grazie alle decisioni dei governi liberali di liberalizzare il mercato del lavoro e i commerci, con l'effetto di provocare ricorrenti crisi e tensioni sociali.

Il libero mercato non è infatti quello che Hayek definiva un ordine economico catallattico – cioè «naturale e conciliativo» – ma è sempre una scelta politica, e anche le politiche di globalizzazione economica costituiscono scelte politiche, anzi «an end product of social engineering and unyielding political will»: «Democracy and free market are rivals, not allies», ha osservato John Gray³. Al tempo stesso, come scrive da Singapore l'economista Kishore Mahbubani, «the new wave of world leaders of Turkey, India, Japan (East Europe) represents a nationalist shift and a challenge to Democracy»⁴. Anche per Gray e Mahbubani la democrazia è quindi investita da un attacco che proviene da due versanti diversi: il mercato mondiale e la reazione etno-nazionalista e populistica al mercato, alla finanza e alla politica economica perseguita da oltre un decennio dalle tecnostrutture dell'Unione Europea, che bloccano la possibilità di finanziare il Welfare State e l'implementazione delle difese sociali.

² J.E. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Torino, Einaudi, 2002, p. 89.

³ J. Gray, *False Dawn: The Delusions of Global Capitalism*, London, Granta, 1998, p. 14 (con riferimento a K. Polanyi, *The Great Transformation: The Political and Economic Origins of Our Time*, Boston, Beacon Press, 1944, pp. 140 e 69). Cfr. anche G. Soros, *Soros on Soros*, New York, John Wiley, 1995, p. 194.

⁴ K. Mahbubani, *Democracy Challenged*, in «The New York Times», 14 September 2017.

2. In quello che si deve considerare uno dei saggi piú penetranti del Novecento, Karl Polanyi aveva dimostrato a suo tempo che la tensione comunitaria, organicistica, ultranazionalista, che negli anni Trenta distrusse la democrazia in larga parte d'Europa, era il portato di un conflitto tra l'economia del libero mercato «autoregolantesi» e le società europee che, per secoli, erano riuscite invece a integrare, imbrigliare e controllare i mercati regionali e locali interni, e a mantenere il libero commercio internazionale «esterno» alle società europee. Per salvare il libero mercato, negli anni Trenta, alle classi dirigenti apparve invece necessario abbattere la democrazia e soffocare le libertà del movimento operaio e contadino⁵.

Al problema della democrazia intendo applicare perciò «lo sguardo da lontano», la stessa prospettiva etnografica e storica dalla lunga distanza, che Polanyi aveva utilizzato per lo studio del problema del libero mercato della *disembedded economy*, con l'intento di sottrarre la democrazia all'abbraccio mortale del mercato (esattamente al contrario di Lévi-Strauss, che ha criticato la democrazia e l'universalismo dei diritti, come istituzioni e categorie estranee alla tradizione culturale e sociale europea, nonché pericolose per le esigenze della coesione sociale e contrarie alle regole che governano le strutture profonde della vita sociale)⁶.

Nel 1929, un giurista franco-russo, Boris Mirkine-Guetzévitch, osservò che quel nuovo tipo di democrazia che si era affermata nell'Europa centro-orientale, dopo la vittoria delle potenze dell'Intesa, era estranea alla tradizione e alle istituzioni europee, perché essa era stata costruita sulla base del primato del diritto pubblico e nell'ignoranza di ogni regola del realismo politico. In Europa vigevano allora 21 tipi diversi di Costituzione e di regime parlamentare⁷, «inventati» – secondo Mirkine-Guetzévitch – nel disegno di perseguire un modello astratto di perfezione giuridica e costituzionale, che aveva procurato enormi contraddizioni.

I due maggiori costituzionalisti del tempo, Hans Kelsen a Vienna e Hugo Preuss a Weimar, avevano disegnato due modelli costituzionali diversi, ma entrambi caratterizzati dall'ambizione di un'astratta perfezione giuridica:

⁵ K. Supiot, *Et si l'on refondait le droit au travail...*, in «Le Monde Diplomatique», octobre 2017 (<https://www.monde-diplomatique.fr/2017/10/SUPIOT/58009>).

⁶ C. Lévi-Strauss, *Lo sguardo da lontano. Antropologia, cultura, scienza a raffronto*, Torino, Einaudi, 1984, pp. VII sgg.

⁷ Cfr. B. Mirkine-Guetzévitch, *Les Constitutions de l'Europe Nouvelle*, Paris, Delagrave, 1928, pp. 16-21. Su questi testi: M. Mazower, *Le ombre dell'Europa. Democrazie e totalitarismi nel XX secolo*, Milano, Garzanti, 2000, pp. 19-23.

l'ideale del primato del potere legislativo e del parlamento sul potere esecutivo, della democrazia rappresentativa fondata su leggi elettorali prevalentemente proporzionali, e infine delle norme di protezione delle minoranze religiose e nazionali. Tale ideale avrebbe contribuito a produrre una notevole instabilità politica, sino al tracollo dei sistemi democratici⁸.

Bisogna notare che, nel saggio intitolato *Shifting Involvements*, anche Albert O. Hirschman ha osservato che l'esperienza europea della crisi degli anni Trenta contiene due lezioni fondamentali. La crisi della democrazia fu in primo luogo l'effetto disastroso provocato dalla pretesa liberista di applicare universalmente il dogma del libero mercato – pretesa che si risolse nella destabilizzazione della società – ma anche delle conseguenze della ricerca di una Costituzione perfetta, del migliore ordinamento giuridico, dell'ambizione al controllo di tutte le variabili, in virtù della definizione, nella Costituzione stessa, di un presunto «giusto grado» di equilibrio tra sfera pubblica e privata, nonché tra potere esecutivo e potere legislativo⁹.

Una riflessione importante sulle conseguenze negative della pertinace ostinazione a restaurare l'equilibrio diplomatico fondato sull'alta finanza internazionale, il libero mercato, il *gold standard* – insomma quella che Polanyi definiva la «civiltà del secolo XIX» – era già stata formulata da Keynes nel 1931, nella critica di quella che egli definì *Auri Sacra Fames*¹⁰: anche per Keynes, la più grave minaccia alla democrazia era stata portata, sin dall'inizio del dopoguerra, dalla pretesa delle vecchie classi dirigenti di ripristinare il modello ottocentesco di libera economia, di relazioni internazionali e finanziarie e il *gold standard*. La minaccia venne esasperata dagli effetti della dissoluzione degli ordinamenti imperiali nell'Europa centrale e orientale, di tutte le permanenze dell'Antico regime (come le ha definite Arno J. Mayer) e di tutte le istituzioni sociali che avevano garantito ordine e coesione in contrasto con l'affermazione del mercato. L'utopia liberale e astratta del mercato «autoregolantesi», perseguita per oltre un secolo, innescò negli anni Venti e Trenta del Novecento potenti reazioni comunitarie, protezionistiche e organicistiche nella società, mentre l'altra utopia, quella della perfezione giuridica, produsse contemporaneamente nuove reazioni

⁸ V.M. Dean, *The Attack on Democracy*, in *New Governments in Europe: The Trends towards Dictatorship*, New York, Macmillan, 1934, p. 15.

⁹ A.O. Hirschman, *Shifting Involvements: Private Interests and Public Action*, Princeton, Princeton University Press, 1982, pp. 73 sgg.

¹⁰ J.M. Keynes, *Auri Sacra Fames* (1930), in Id., *Essays in Persuasion*, London, Macmillan, 1931, trad. it. *Esortazioni e profezie*, Milano, il Saggiatore, 2005, pp. 145-148.

autoritarie, nazionalistiche e fasciste. Le reazioni intendevano contrastare «l'assoluta prevalenza costituzionale del Parlamento», con l'intento di rafforzare quelle che sembravano a molti osservatori le troppo deboli posizioni istituzionali del capo dello Stato e del potere esecutivo, o addirittura di abrogare il ruolo delle assemblee elettive.

Giuristi e scienziati politici liberali e nazionalisti, conservatori e fascisti, come Arrigo Solmi, Annibale Carena, Pietro Vaccari in Italia, ricondussero a uno stesso necessario processo di superamento della democrazia dei partiti e del parlamentarismo la legge italiana sul Gran consiglio del fascismo, il rinnovo della Costituzione austriaca del 7 dicembre 1929 (con il trapasso della seconda Camera da un carattere federale a un carattere corporativo), la Costituzione autoritaria jugoslava del 1931, la limitazione del suffragio universale in Cecoslovacchia e il rafforzamento del ruolo del presidente in Polonia. Da molto tempo peraltro, Vittorio Emanuele Orlando, sul versante dei liberali, e Alfredo Rocco, su quello dei nazionalisti, teorizzavano la necessità dell'evoluzione dello Stato verso forme di comunità politica organiche e più aderenti alla società nazionale¹¹ e verso un sistema di poteri forti e stabili.

Si trattava di risposte diverse, che però erano assai omogenee nel rigetto comune e condiviso del regime parlamentare, del potere legislativo, delle leggi elettorali di tipo proporzionale, delle autonomie locali, delle forme del federalismo, dei diritti delle minoranze. Già nel 1910, il giurista Santi Romano aveva auspicato, nella più celebre delle sue prolusioni all'Università di Pisa, che la nozione dello Stato, quale fonte esclusiva del diritto, potesse integrarsi finalmente con l'aspirazione – proveniente dalle associazioni, dai sindacati e dai corpi professionali – a costituirsi come nuovi fonti normative: così Romano formulò ben prima della Grande guerra il disegno di un sistema corporativo fondato sulla elezione di un «Senato degli interessi» e dei collegi professionali del Regno d'Italia.

Nella riflessione di Santi Romano, ma anche all'interno della visione liberale oligarchica dell'ordinamento costituzionale del suo mentore, Vittorio Emanuele Orlando, confluivano evidentemente sia la tradizione giuridica germanica elaborata da von Moltz e da Otto von Gierke sulla rappresen-

¹¹ A. Carena, *Problemi politici e riforme costituzionali della nuova Polonia*, e Id., *Dalla Costituzione del Vidov-dan alla Costituzione jugoslava del 3 settembre 1931*, in Id., *Indirizzi costituzionali post-bellici*, Milano, Ispi, 1936, pp. 127-155 e p. 189. Cfr. R. Maggi, *Politica e cultura a Pavia dal 1926 al 1935. Annibale Carena e la Facoltà di Scienze Politiche*, in «Il Politico», LXI, 1996, n. 4, pp. 651-670.

tanza per ceti e *Stände*, sia il nuovo diritto della rappresentanza degli interessi e delle competenze, formulato dai sociologi e dai giuristi durkheimiani francesi, Maurice Hauriou e Léon Duguit (teorici anch'essi critici verso le forme del parlamentarismo puro e dello stesso suffragio universale). Sin dalla fine del secolo XIX, in Francia come in Germania, si erano moltiplicati infatti i piani di ristrutturazione corporativa e tecnocratica dello Stato e della rappresentanza politica, e ogni forma di coordinamento tra lo Stato e l'economia era stata definita da Émile Durkheim come «socialismo», rendendo esplicita l'identità di una parte della cultura europea socialista come identità reazionaria, cioè statalista, gerarchica, corporativa.

Diverso fu il tragitto di Alfredo Rocco. Dieci anni dopo Romano, nel 1920, egli intervenne nella discussione sulla cosiddetta crisi dello Stato liberale, avanzando il progetto di un'architettura ultracorporativa di Stato in un testo intitolato *Crisi dello Stato e sindacati*: Rocco qui polemizzava con il primato dei sindacati sulle istituzioni dello Stato formulato con accenti soreliani da Sergio Panunzio, teorico di una forma di sindacalismo che era approdato al nazionalismo. L'alternativa corporativistica di Stato sembrava a Rocco più capace di saldarsi con la necessità di rafforzare il potere esecutivo, l'autorità dello Stato, la coesione sociale.

La saldatura tra soluzione corporativistica di Stato (con la costituzione in Italia del ministero delle Corporazioni, la Carta del lavoro, il monopolio statale dei contratti collettivi di lavoro) e nuova logica plebiscitaria (con la consacrazione dei designati dal Gran consiglio sulla base delle rappresentanze corporative) permise al fascismo di superare ogni residuo di sindacalismo nazionale: un giurista tedesco, Gerhard Leibholz, poté così definire il fascismo «una nuova *tecnica* di integrazione sociale e, insieme, una dittatura plebiscitaria, necessarie entrambe per contrastare la dissoluzione atomistica dell'ordine politico sociale»: entrambe infatti erano state prefigurate nell'evoluzione degli istituti di direzione statale dell'economia di guerra. La polemica contro l'individualismo economico, «l'atomismo liberale» e «l'elezionismo democratico» ricorreva naturalmente anche nelle versioni più eleganti e propulsive del corporativismo, come quella di Bottai.

Nella *Dottrina del fascismo*, scritta da Mussolini in collaborazione con Giovanni Gentile nel 1932 (in occasione del decennale del colpo di Stato), l'attacco all'universalismo dei diritti fondati nel 1789 venne presentato come irrinunciabile, sebbene Mussolini negasse a de Maistre quel ruolo di padre nobile e inventore del fascismo, che Isaiah Berlin gli ha invece successiva-

mente attribuito¹². Il fascismo non era, secondo Mussolini, un ritorno alla reazione intransigente contro la democrazia dei diritti, ma un nuovo tipo di democrazia autoritaria e di popolo.

Il fascismo, in realtà, fu entrambe le cose.

Sulla scorta di Karl Dietrich Bracher, si può ancora affermare in modo convincente che – per il metodo di voto adottato nella scelta tra alternative secche e come forma di mobilitazione di massa – la «sistemazione fascista del plebiscito in una cornice corporativistica» si pose in continuità diretta e sostanziale con i plebisciti bonapartistici del 1851 (delega costituente al presidente della Seconda Repubblica) e del 1852 (dignità imperiale): il fascismo fu in relazione, dunque, con una soluzione negatrice della democrazia – il cesarismo – che sin dal XIX secolo era scaturita dalla democrazia stessa, ma anche il cesarismo dev'essere ritenuto un effetto delle aporie e delle manipolazioni del suffragio universale, che era stato dichiarato il fondamento sia dell'assemblea legislativa che dei poteri del Presidente, secondo il dettato costituzionale della Seconda Repubblica francese¹³. Alexis de Tocqueville aveva subito osservato che quel conflitto tra due poteri legittimati entrambi dal popolo avrebbe affossato la democrazia.

Gli storici del diritto pubblico e costituzionale francese – Gicquel, Chevalier e Conac, ad esempio – riconducono a tale dualismo tutte le oscillazioni

¹² Cfr. I. Stolzi, *L'ordine corporativo: poteri organizzati e organizzazione del potere nella riflessione giuridica dell'Italia fascista*, Milano, Giuffrè, 2007, p. 125 sgg. Per Mussolini su de Maistre, cfr. B. Mussolini, *La dottrina del fascismo*, Milano, Treves-Treccani-Tumminelli, 1932: «Non si torna indietro. La dottrina fascista non ha eletto a suo profeta De Maistre». Per una interpretazione controcorrente: I. Berlin, *Joseph de Maistre e le origini del fascismo*, in Id., *Il legno storto dell'umanità*, Milano, Adelphi, 1994, pp. 139 sgg. Sul problema del corporativismo, rinvio a G. Santomassimo, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Roma, Carocci, 2006, p. 239 sgg.; A. Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. VII; A.R. Faucci, *Dall'economia programmatica corporativa alla programmazione economica*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XXVIII, 1999, p. 10. Si legga infine anche G. Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Bologna, il Mulino, 2017. Sul testo di G. Leibholz (*Zu den problemen des Faschistischen Verfassungsrechts*, Berlin, de Gruyter, 1928), cfr. J. Beatson, R. Zimmermann, *Jurists Uprooted: German Speaking Emigré Laweyrs in XXth Century Britain*, Oxford, Oxford University Press, 2004, pp. 28 sgg. Di V.E. Orlando si veda: *Lo «Stato sindacale» e le condizioni attuate della Scienza del Diritto Pubblico*, in «Rivista di diritto pubblico», 1929, n. 6, pp. 4 sgg.; di Santi Romano: *Lo Stato moderno e la sua crisi* (1910), in Id., *Lo Stato moderno e la sua crisi. Saggi di diritto costituzionale*, Milano, Giuffrè, 1969, pp. 39 sgg.

¹³ E. Fimiani, *L'unanimità più uno. Plebisciti e potere (secoli XVIII-XX)*, Firenze, Le Monnier, 2017, pp. 9, 101 sgg., 151 sgg. (cfr. K.D. Bracher, *Il Novecento. Secolo delle ideologie*, Roma-Bari, Laterza, 1977, p. 299).

tra differenti sistemi istituzionali e le ricorrenti crisi di regime che in Francia si sono stati verificate dopo la Rivoluzione del 1789. Ad essi sfugge, proprio per la natura della loro lettura, esclusivamente giuridica, la ragione profonda di quelle stesse crisi.

La causa della costante instabilità delle istituzioni democratiche è, invece, da cercare nella «Rivoluzione» stessa che, come scrisse Jacob Burckhardt nella prolusione delle *Lezioni sulla Storia universale*¹⁴, nel 1870 non era ancora terminata. La rivoluzione è infatti uno «strano dramma – aveva precisato Tocqueville – il cui epilogo ancora ci sfugge: una rivoluzione anarchica che sbocca naturalmente nel maggior accentramento amministrativo mai esistito»¹⁵, e la chiave di questo dramma, secondo Tocqueville, sta tutta nella *natura* stessa della democrazia. La democrazia, infatti, non è solo un nuovo ordinamento giuridico, fondato sui diritti dell'uomo e del cittadino, sulla sovranità della nazione e sulla cittadinanza, bensì anche un nuovo tipo di società, che Tocqueville definiva descrivendo già le caratteristiche e i connotati che poi sarebbero stati attribuiti alla società di massa novecentesca. La democrazia è anche una «grande trasformazione» – nell'accezione che Polanyi propone del termine: appare cioè un movimento continuo, un mutamento incessante, una fragilità intrinseca delle istituzioni moderne, che non può essere separata dai processi della economia di mercato.

4. Credo cioè che si possa provvisoriamente concludere che si deve applicare alla democrazia la definizione che Karl Polanyi ha dato del lungo processo di costituzione dell'economia del libero mercato, del mercato non più «contestualizzato» entro regole e istituzioni sociali che erano state costruite e si erano conservate nelle società medievali e moderne europee: la democrazia è anch'essa una «grande trasformazione» della vecchia società europea di ceti, di corpi, di comunità, in nuove condizioni sociali e giuridiche connotate da livellamento egualitario, isolamento dei singoli cittadini e

¹⁴ J. Burckhardt, *Sullo studio della storia*, Ciclo di lezioni tenuto all'Università di Basilea nel 1870, pubblicato nel 1905 con il titolo *Weltgeschichtliche Betrachtungen. Considerazioni sulla storia universale*, Milano, Mondadori, 1996 (con prefazione di J. Fest). L'eco delle lezioni di Burckhardt è evidente in F. Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita* (1874), Milano, Adelphi, 1973 (con prefazione di G. Colli).

¹⁵ A. de Tocqueville, *L'Antico Regime e la rivoluzione*, edizione critica, Torino, Einaudi, 1989, con l'*Introduzione* di L. Cafagna, pp. 558-559. Cfr. R. Nisbet, *La tradizione sociologica*, Firenze, La Nuova Italia, 1965, p. XVIII, e A.J. Mayer, *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1982, pp. 78 sgg.

conformismo di massa. Nella rappresentazione di molti intellettuali del secolo XIX, essa divenne «l'avènement du premier imbécile venu», come annotò, negli stessi anni di Tocqueville, Charles Baudelaire¹⁶: il disagio degli intellettuali nei confronti della modernità, della società di massa, dell'individualismo deve essere perciò – questa è la mia tesi – considerato anch'esso un elemento strutturale della «grande trasformazione».

La democrazia si rivela così uno straordinario potenziale di libertà individuali e collettive, ma anche l'incubatrice di reazioni spaventose alle libertà. La democrazia produce crisi e instabilità ricorrenti, perché della società essa distrugge il tessuto biologico dei *liens sociaux*: la democrazia, come tale, manca infatti di tradizione, valori della comunità, senso del sacro. La lezione di Tocqueville perciò rimane preziosa per interpretare anche la tensione comunitaria e organicistica degli anni Trenta, che, non per caso, cercò di manifestarsi attraverso miti, riti e forme di religione politica di massa, di tradizioni reinventate. Si deve concludere senz'altro che proprio tale aspetto della democrazia come crisi permanente, instabilità e disorganizzazione venne addirittura esasperato con le conseguenze economiche della Pace di Versailles, che avrebbero preparato il terreno alla catastrofe del 1929.

In altri termini, si può sostenere che i limiti di quella che Louis Namier¹⁷ ha definito «la rivoluzione degli intellettuali» del 1848 vennero ripresi ed esasperati dalla pretesa dei grandi costituzionalisti di settanta anni dopo: Hugo Preuss, Hans Kelsen e tutti gli autori dei testi costituzionali approvati nei nuovi Stati dell'Europa centro-orientale reagirono al disagio della modernità non inseguendo il mito della comunità, ma perseguendo l'utopia della istituzionalizzazione integrale di ogni atto e di ogni processo della vita sociale, imponendo il primato del diritto pubblico sulla politica, la supremazia del potere legislativo sul potere esecutivo, la perfettibilità delle leggi elettorali proporzionali rispetto a quelle maggioritarie, la necessità di tutte le forme di autonomia e di federalismo, e infine l'autodeterminazione di ogni minoranza nazionale.

La conseguenza di tale «perfezionismo giuridico» fu una generale incapacità di realizzare profonde riforme sociali. I parlamenti non furono in grado di decidere e di costituire maggioranze politiche in grado di sostenere governi

¹⁶ Ch. Baudelaire, *Œuvres Complètes*, éd. par C. Pichois, Paris, Gallimard, 1975-1976, vol. I, p. 359.

¹⁷ Cfr. L. Namier, *1848: The Revolution of the Intellectuals*, Oxford, Oxford University Press, 1946 (trad. it. *La rivoluzione degli intellettuali*, Torino, Einaudi, 1957).

stabili, mentre invece proliferavano i partiti politici, le ideologie estreme, i conflitti sociali¹⁸. Il problema principale apparve la crisi dell'autorità, mentre esso era invece la fragilità della democrazia di fronte ai contraccolpi del mercato sulla società.

Corporativismo, ingegneria sociale, laburismo cristiano – e altri ingredienti del fascismo – furono perciò risposte «sbagliate» a domande vere, nate storicamente dalla necessità di reagire alla democrazia come processo di «disgregazione» sociale non governabile con i nuovi ordinamenti giuridici, sino a quando l'ostinazione delle classi dirigenti nel tentativo di reintrodurre l'ordine finanziario del secolo precedente, il *gold standard* e le conseguenze economiche della pace aggravarono la situazione. L'intreccio tra economia liberale e nuove democrazie parlamentari divenne veramente ingovernabile: dunque, al fine di salvare l'economia del mercato, si scelse di affondare la democrazia.

La cultura politica europea degli anni Trenta può essere definita come una cultura dei moderni a disagio nel proprio tempo, o una «réaction et résistance au modernisme et au culte du progrès»: gli intellettuali accettavano ed esaltavano della modernità il progresso delle scienze e la tecnologia, non le fatiche della democrazia e delle libertà¹⁹. Non si trattò però di una reazione tardoromantica e contro-illuministica, ma della rivelazione del lato oscuro della razionalità tecnica intrinseca alla società moderna e alla scienza moderna, nonché delle potenzialità autoritarie della demagogia populistica connaturata ai processi di persuasione e di propaganda delle moderne democrazie²⁰.

I linguaggi politici, i codici culturali, la propaganda degli anni Venti e Trenta del Novecento si alimentarono di categorie forgiate da una riflessione secolare sulla impossibile coesione sociale in una democrazia moderna: un'autentica ossessione di ricomporre l'unità di una nazione che appariva irrimediabilmente divisa. Il filosofo Marcel Gauchet ha definito tale cultura

¹⁸ La letteratura sulla crisi delle democrazie comprende le opere di M.J. Bonn, *The Crisis of the European Democracy*, New Haven, Yale University Press, 1925; H.G. Wells, *After Democracy: Addresses and Papers on the present World Situation*, London, Watts, 1932; W.E. Rappard, *The Crisis of Democracy*, Chicago, University of Chicago Press, 1938.

¹⁹ A. Compagnon, *Les antimodernes. De Joseph de Maistre à Roland Barthes*, Paris, Gallimard, 2005, pp. 6-11.

²⁰ I. Berlin, *Il Contro-Illuminismo*, in Id., *Controcorrente*, Milano, Adelphi, 2000, pp. 22 sgg. Per la posizione critica opposta, rinvio naturalmente a E. Auerbach, *Philology and Weltliteratur*, in «The Centennial Review», Vol. 13, 1969, No. 1, pp. 1-7; cfr. M. Horkheimer, Th. Adorno, *Dialettica dell'Illuminismo* (1942), Torino, Einaudi, 1966, pp. 12-51.

«triplamente stratificata», pensando soprattutto alla vicenda della letteratura francese dall'epoca della Restaurazione sino alle rivolte antiparlamentari della fine del XIX secolo²¹. La geologia e la stratigrafia delle culture reazionarie rivelano che, al di sotto delle ideologie politiche nazionalistiche, antiparlamentari, corporativistiche cattoliche e cristiano sociali emerse negli anni delle rivolte antiparlamentari di fine XIX secolo, si può scoprire una falda di culture oligarchiche, costituita dalle dottrine sociali cattoliche ostili all'economia liberale, all'universalismo dei diritti e al suffragio universale, nonché dalle mitologie antidemocratiche che risalgono alla reazione al 1848. L'antidemocrazia della metà dell'Ottocento rinvia a sua volta a codici più profondi, generati dal trauma originario del crollo della società dell'Antico regime, cioè alla reazione intransigente cattolica e al socialismo gerarchico saintsimoniano: quelle grandi «religioni della società», come le definì Benedetto Croce, che formarono i codici dell'ordine della visione gerarchica e autoritaria moderna, credendo invece di operare per la restaurazione dei legami sociali di comunità ormai perduti dopo quella che, per i reazionari, era stata la «catastrofe del 1789».

La definizione delle culture politiche dell'epoca della «grande trasformazione» democratica (nell'accezione di Tocqueville: intesa cioè come nuova condizione istituzionale, sociale e politica) consente di ripensare anche una parte della storia stessa del movimento operaio e delle culture socialiste. Si tratta di una innovazione profonda nella prospettiva storica, perché, alla luce di uno sguardo estraniato²², anche «il socialismo», o una buona parte delle culture socialiste, può essere catalogato come una «reazione» alla grande trasformazione prodotta dall'intreccio tra economia di mercato e democrazia.

La galassia dei socialismi, sin dall'inizio del secolo XIX, si è infatti collocata sotto il segno della contraddizione, dividendosi in movimenti connotati dalla rivendicazione di nuovi diritti sociali e del lavoro ancorati alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 (i diritti di libertà e di autonomia dei lavoratori), e il progetto di una riorganizzazione dell'economia di mercato in un sistema di economia governata da istituzioni, regole e gerarchie delle competenze (tecnostutture e corpi sociali organizzati a tute-

²¹ M. Gauchet, *Storia di una dicotomia*, Milano, Anabasi, 1994, p. 13. Mi riferisco anche al mio *L'ordine della gerarchia. I contributi reazionari e progressisti alle critiche della democrazia in Francia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 9-29.

²² Cfr. le osservazioni di C. Ginzburg, *Straniamento. Preistoria di un procedimento letterario*, in Id., *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Milano, Feltrinelli, 1998, p. 15.

la dei bisogni). La tensione comunitaria e organicistica, ispirata dal ricordo delle corporazioni della società di Antico regime, è essa stessa intrinseca alla storia del socialismo europeo, così come alla storia delle pratiche e delle ideologie corporativistiche, autoritarie, neocristiane.

Il paradigma di questo secondo modello di socialismo, secondo lo storico Élie Halévy, fu senz'altro il socialismo saintsimoniano²³. Nel paradigma delle scuole socialiste gerarchiche e autoritarie di derivazione saintsimoniana, Halévy incluse gli allievi e gli eredi diretti di Saint-Simon, come Bazard, Enfantin e Louis Blanc, ma anche gli economisti che teorizzarono il ruolo di organizzatore economico dello Stato, come Rodbertus e Lassalle, gli intellettuali della socialdemocrazia tedesca, i pianificatori sovietici, ma anche i protezionisti, i corporativisti e i nazionalisti, da de Bonald a Maurras, sino allo stesso Rocco. Le varie tipologie del socialismo gerarchico dell'Ottocento costituirono insomma una parte delle culture e delle pratiche politiche della «reazione» alla «grande trasformazione», alla formazione dell'intreccio tra mercato e democrazia, al pari dei vari corporativismi, delle tecnocrazie e dei fascismi. Si può allora ipotizzare che tutte possano essere definite forme della reazione della società al libero mercato, nell'epoca in cui venne realizzato anche il primo tentativo di società socialista di piano. A loro volta, corporativismo, tecnocrazia e ingegneria sociale costituirono forme diverse (antisocialiste, antioperaie e antiliberali) della stessa ricerca di risposte alla crisi del mercato, risposte che in buona misura vennero modellate sul paradigma dell'economia organizzata di guerra, al pari del primo esperimento bolscevico, il comunismo di guerra.

Dopo la Grande guerra, le concezioni economiche e sociali del fascismo condivisero con le ideologie gerarchiche e manageriali della cosiddetta «ingegneria sociale» l'ambizione di stabilizzare la società, applicando i criteri dell'efficienza, dell'organizzazione razionale della produzione, della conciliazione autoritaria e corporativa degli interessi, della distribuzione delle risorse alle industrie da parte dello Stato. La riorganizzazione dei rapporti tra economia e società e la ricostruzione degli equilibri sarebbero avvenute solo grazie allo Stato. In particolare, Charles Maier ha dimostrato in modo convincente che i modelli tecnocratici e corporativi di ingegneria socia-

²³ Cfr. É. Halévy, *La doctrine économique des saint-simoniens*, in Id., *L'ère des tyrannes*, Paris, Gallimard, 1938, pp. 60-90 (nonché *L'ère des tyrannies. Séance de la Société Française de Philosophie* 28 XI 1936, ivi, pp. 213-215). Rinvio al mio *Utopie et tyrannie: repenser l'histoire du socialisme. Voyages dans les archives Halévy*, Paris, Éditions de l'Ens-Rue d'Ulm, 2017.

le ebbero notevole fortuna non all'interno delle famiglie politiche e delle ideologie tradizionali, bensí presso i nuovi movimenti nati dalla crisi post-bellica: i sindacalisti rivoluzionari, i liberali eretici, qualche «conservatore rivoluzionario», i fascisti, i neosocialisti. I linguaggi politici e ideologici di questi gruppi sono stati definiti da Maier essenzialmente «sincretistici», ma si potrebbe precisare invece che essi furono accomunati piuttosto dal codice del socialismo nazionale e dal disegno di azzerare il conflitto di classe per assicurare allo Stato, in parte ancora a regime parlamentare, e alle sue nuove istituzioni «miste» (nelle quali, cioè, erano presenti rappresentanti delle parti sociali, tecnocrati e dirigenti statali) il controllo della produzione e la distribuzione delle ricchezze. I corporativisti condivisero l'aspirazione e il disegno di incrementare e razionalizzare la produzione a beneficio di tutta la nazione, per mezzo della crescita economica, dell'ottimizzazione sociale, dell'amministrazione funzionale²⁴ ma, diversamente dalle ideologie americani della razionalizzazione e della produzione di massa (Taylor, Perlmán, Ford ecc.), le soluzioni corporativistiche fasciste o quelle di orientamento programmatico neo-saintsimoniano – come si scriveva negli anni Trenta: «planiste» – non posero l'innovazione tecnologica, il macchinismo e le funzioni dell'imprenditore al centro dei progetti di razionalizzazione industriale e di disciplinamento sociale. Per esse, centrale era invece la funzione dello Stato: nei progetti europei di stabilizzazione fu lo Stato a essere messo in relazione con le tecnostutture e le corporazioni verticali, sino ad assumere il ruolo di soggetto privilegiato garante della repressione del conflitto di classe, della mediazione tra gli interessi, della riorganizzazione «armonica» del rapporto tra economia e società. Tale differenza fu cruciale, perché consentí la saldatura delle risposte alla crisi del libero mercato con le nuove reazioni alla democrazia.

All'epoca della Repubblica di Weimar, Wichard von Moellendorff riconvertí e riadattò le elaborazioni di Walter Rathenau relative all'organizzazione dell'economia di guerra in un progetto di economia programmata fondata sulle reti dei grandi produttori della cosiddetta «comunità germanica». Nella Terza Repubblica francese, imprenditori come Ernest Mercier o sostenitori del «socialismo di tutta la nazione» come Marcel Déat proposero anch'essi lo Stato come soggetto della razionalizzazione industriale

²⁴ Ch. Maier, *La società fabbrica*, in *Alla ricerca della stabilità*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 29-80 (in Id., *In Search of Stability: Explorations in Historical Political Economy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987, Part I).

e dell'espansione della pianificazione di fabbrica all'intera società, ma le loro posizioni politiche non risultarono molto diverse da quelli dei teorici tedeschi dell'organizzazione e rimasero distanti da quelle degli ideologi americani. Su un principio fondamentale, invece, le pratiche e le teorie americane della conciliazione attraverso l'incremento dei redditi e la prosperità di massa concordavano con le soluzioni fasciste, «planiste» e con quelle corporativiste: il principio della repressione della lotta di classe, dell'esclusione del sindacato operaio dalle decisioni, della negazione delle pretese di controllo operaio sull'organizzazione del lavoro. L'eliminazione di ogni forma di democrazia dalla fabbrica e dal luogo di lavoro fu il tratto comune delle risposte alla crisi orientate a salvare il mercato distruggendo o soffocando la democrazia sul luogo di lavoro, se non nell'intera società. L'apologia della scienza e dell'uso capitalistico della tecnica non escluse affatto la possibilità dell'incontro politico e del dialogo con l'irrazionalismo politico antidemocratico.

5. Nel corso degli anni Trenta, le classi dirigenti non riuscirono tuttavia a garantire la crescita economica assieme alla democrazia e alla cooperazione tra capitale e lavoro. Le conseguenze economiche della Pace di Versailles, denunciate in primo luogo da Keynes, lo *choc* del 1929, le forme e i tentativi di stabilizzazione successivi non riuscirono a risolvere il dilemma economico di assicurare, con la centralizzazione, la repressione e lo *scientific management*, la continuità dello sviluppo produttivo e un benessere diffuso. Tale situazione rimase immutata sino allo scoppio della Seconda guerra mondiale, mentre in Europa lo spazio politico delle democrazie si ridusse alla Gran Bretagna, alla Francia e ai paesi scandinavi.

Gli ostacoli internazionali e interni alla stabilità capitalistica furono eliminati solo negli anni Cinquanta, dopo la guerra e la fine della breve stagione delle politiche economiche e sociali di compromesso promosse dalle coalizioni di governo antifasciste.

La politica degli investimenti, gli interventi americani per superare i vincoli delle bilance dei pagamenti e la moderazione di larga parte dei sindacati cristiani o socialdemocratici consentirono l'incremento dei consumi, mentre venivano avviate nuove pratiche di controllo sociale, nell'intento di superare i conflitti nella distribuzione delle risorse o sulle condizioni di produzione e di lavoro. Negli anni Cinquanta il contesto sarebbe però mutato profondamente perché, con la fine dei fascismi, si erano pressoché dissolte le alternative organicistiche, tecnocratiche e autoritarie all'americanismo.

Paradossalmente, però, la ripresa dell'economia europea raccolse proprio i frutti del fascismo, a partire dalla repressione del movimento operaio e dalla parcellizzazione corporativistica che erano state imposte tra le due guerre mondiali: negli anni Cinquanta, infatti, la democrazia costituzionale rimase comunque esclusa dalle fabbriche, dai laboratori e dagli uffici, in continuità con le politiche di coesione autoritaria, con il meccanismo repressivo, con le pratiche di disciplinamento dell'antidemocrazia degli anni Trenta. Tale elemento di continuità tra l'epoca dei fascismi, dei corporativismi e dei laburismi antidemocratici e l'epoca postbellica della ricostruzione europea degli Stati nazionali, deve esse compreso pienamente nella sua fondamentale rilevanza.

Durante la ricostruzione dell'economia del dopoguerra, le riforme agrarie e le politiche economiche perseguite dal movimento operaio vennero ovunque sconfitte e, alla fine degli anni Cinquanta, «neocapitalismo» e riformismo centralizzatore sembrarono invece convergere sulla esigenza della crescita, sulla convenienza di un parziale benessere, sulle «politics of productivity»²⁵. Nell'Europa occidentale i riformisti socialisti tentarono allora di avviare «riforme di struttura» attraverso il controllo dall'alto degli investimenti e dell'innovazione tecnologica, correndo il rischio di ridurre il socialismo a una politica «interna» al neocapitalismo, mentre grande industria e grande fabbrica capitalistica realizzavano e imponevano la propria «programmazione» attraverso l'automazione, l'organizzazione scientifica del lavoro e la pianificazione del mercato. Sembrò allora che il cosiddetto «piano» fosse divenuto il denominatore comune al neocapitalismo e all'economia programma socialista sovietica, mentre si trattava invece solo dell'estensione a Est e a Ovest delle procedure di razionalizzazione della produzione e del rapporto fabbrica-società, in funzione della produttività e dello sviluppo della tecnica, dei meccanismi automatici, della cibernetica e di quelle che venivano definite le nuove «macchine elettroniche pensanti». A Est come a Ovest, la tecnologia e la regolazione sociale effettivamente svolsero la funzione di sollecitare il consenso e la definitiva accettazione dell'oggettività capitalistica, dell'organizzazione tayloristica del lavoro e del fordismo, sulla base delle pratiche che, dagli anni Trenta, avevano rappresentato anche procedure di stabilizzazione in risposta alla caduta del saggio di profitto e alle tensioni del mercato autoregolato.

²⁵ Maier, *Alla ricerca della stabilità*, cit., p. 47.

In tal senso, si cominciò a rilevare il nuovo fenomeno della sopravvivenza del capitalismo anche nella società socialista, perché anche nella società socialista il processo lavorativo era rimasto in sostanza un «potere estraneo ai lavoratori e all'uomo»²⁶; e tale fenomeno apparve decisivo, a maggior ragione, nell'Europa occidentale, dove, come scrisse Italo Calvino, «finalmente il neocapitalismo sente finalmente di essere vecchio e cerca, sotto il suffisso "neo", di convincersi che altro non è che un paterno organismo di servizi produttivo-distributivi»²⁷. Tra gli anni Cinquanta e i Sessanta la società industriale e tecnologica sembrò così raggiungere finalmente quella stabilità cercata negli anni Trenta, entrando definitivamente nell'era pan-meccanica. Commentava ancora Italo Calvino:

Per limitarci alla più grande e complessiva interpretazione del futuro, quella di Marx, vediamo che della sua profezia negativa sugli sviluppi del capitalismo non si è avverata l'immagine – proletarizzazione generale in una nera Londra dickensiana – ma la sostanza – nessuno sfugge all'ingranaggio dell'industria in nessuna ora della sua vita pubblica o privata – mentre della sua profezia positiva sulle prospettive del socialismo non s'è avverata ancora la sostanza – la liberazione dell'uomo – ma l'immagine: il «livello di vita americano» come obiettivo dei sovietici, un gigantesco apparato produttivo-distributivo-creditizio che sembra già pronto per affrancarci dal bisogno materiale²⁸.

Non è andata proprio come Calvino aveva pensato. Credo anzi che anche della sua interpretazione la sostanza non si sia avverata. Questa, però, è una nuova storia.

²⁶ Archivio della Fondazione G.G. Feltrinelli, *Fondo R. Panzieri*, fasc. 15, *Sistema di fabbrica e taylorismo*.

²⁷ I. Calvino, *L'antitesi operaia*, in «Il Menabò», 1964, n. 7, ora in Id., *Una pietra sopra*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 125-126.

²⁸ I. Calvino, *La sfida al labirinto*, in «Il Menabò», 1962, n. 5, ivi, p. 101.

